

MAURO CARRARA

PIOMBINO
e la
DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Due episodi che le accomunano



MARZO 2021

CARRARA MAURO

PIOMBINO
e la
DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Due episodi che le accomunano

FEBBRAIO 2021

Quest'anno si celebra il settimo centenario dalla morte del massimo poeta che l'Italia abbia mai avuto.

Questo breve scritto, con tutta la modestia immaginabile, ha la sola pretesa di dare un contributo alla conoscenza delle vicende terrene del Sommo Dante.

Lo faccio dopo aver letto molti libri a lui relativi, e fornendo di essi solo stralci che ritengo più opportuni, quale minima sua conoscenza, indicando anche gli autori ed i titoli dai quali ho ripreso gli stralci che riporto.

Ho cercato di ricostruire l'albero genealogico degli Alighieri, da Adamo a Dante, nella speranza di non aver commesso degli errori, dei quali mi scuso in anticipo.

Di Dante ho sempre avuto la massima predilezione fin dai pochi anni scolari che ho avuto la possibilità di frequentare. Pochi perché avrei voluto fossero molti di più; ma le condizioni di allora non permisero che si realizzasse quanto desideravo, ed ho continuato in proprio, senza mai cessare di studiare e leggere.

Rileggo i passi della Divina Commedia, accorgendomi ogni volta di saperne sempre di meno. La lettura delle undici edizioni che possiedo di quest'opera (troppo poche), mi danno sempre qualcosa in più.

Alcune di queste edizioni le raccolsi tanti anni fa, quando le case editrici avevano ancora l'ottima abitudine di pubblicare i classici e la *Commedia* a dispense settimanali, illustrate da disegni e stampe di Gustav Dorè e Sandro Botticelli.

Ho qui l'occasione di fornire a chi avrà la bontà e la pazienza di leggere, due notizie relative alla Città di Piombino, accomunata alla Divina Commedia: una positiva e l'altra molto negativa e della quale noi cittadini piombinesi non possiamo esserne orgogliosi, anzi dobbiamo scusarci con la storia per il personaggio interessato: l'assassino di una nobile donna senese.

= Francesco da Buti, fu il notaio e letterato che nel Trecento fu tra i primi a commentare la Divina Commedia. Cancelliere degli Anziani di Pisa, al tempo del governo di Iacopo I Appiani (fine sec. XIV). Agli Appiani il Buti dedicò il suo commento alla Commedia. Quando Gherardo, figlio di Iacopo I, fondò la Signoria di Piombino nel 1399, il manoscritto si conservò in casa Appiani. Nella prima metà del Cinquecento Girolamo, fratello del Signore di Piombino Iacopo IV si trasferì a Piacenza portando con sé, probabilmente, il manoscritto del Buti, rimasto poi agli eredi piacentini. Come poi una parte sia terminata negli U.S.A., si apprende dal libro: *Dante, il Buti e gli Appiani. Un codice tra Piombino, Piacenza e il Massachusetts*, a cura di Fabrizio Franceschini, Edizioni ETS, 1998, che consiglio di leggere per il suo contenuto altamente esplicativo.

Il commento butiano a noi pervenuto, è una parte frammentaria del *Paradiso*, un manoscritto membranaceo che ancora si conserva tra Piacenza e in gran parte presso il Wellesley College, nel Massachusetts. Con “bella scrittura semigotica, le iniziali di canto sono decorate con motivi fitomorfi e colori assai vivaci”, sono bellissime miniature.

= 1295. La scena è quella del Castello di Pietra, in Maremma, di proprietà di Nello Inghirami Pannocchieschi di Siena, marito di Pia de' Tolomei.

Nello voleva disfarsi della moglie Pia de' Tolomei, per poi sposare Margherita Aldobrandeschi con la quale aveva già una relazione amorosa.

Per non “sporcarsi le mani” con il delitto, ordinò al suo “famiglio” (servo) Magliata da Piombino di ucciderla. E lui lo fece mentre Pia era affacciata ad un'alta finestra del Castello di Pietra: la prese per i piedi e la scaraventò nel sottostante burrone. Il nome dell'assassino e come compì il delitto, è narrato nelle cronache anonime trecentesche, e ripreso in molte edizioni della Divina Commedia, particolarmente nell'Ottocento.

Pia de' Tolomei, Dante immagina di incontrarla nel canto V del Purgatorio, vv. 130/136:

“Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via”
seguitò il terzo spirito al secondo,
“ricordati di me che son la Pia;
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nmanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma”.

La Signoria poi Principato di Piombino, fu uno Stato indipendente per oltre quattro secoli: dal 1399 al 1815 quando il Congresso di Vienna decise la sua cancellazione dalla storia d'Italia, annettendola al Granducato di Toscana degli Asburgo Lorena. Nel corso della sua storia indipendente Piombino fu visitata da grandi personaggi italiani ed europei: principi, re, papi, cardinali, diplomatici e tanti artisti, tra i quali emerge la figura di Leonardo da Vinci che fu nella nostra Città due volte, nel 1502 e per quasi due mesi nell'autunno 1504.

Ma ci sono stati anche personaggi negativi, e Magliata è uno di questi; certamente non possiamo esserne orgogliosi!

* * *

(da: “*Grande Dizionario Enciclopedico UTET*”, Vol. V, p. 875.
Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1968)

Nacque a Firenze, nella parrocchia di S. Marco del Vescovo, nel sesto (quartiere) di Porta S. Piero, tra la seconda metà di maggio, e la prima di giugno 1265 (*lo afferma il poeta nella sua Commedia*). Suo padre Alighiero di Bellincione, e la madre donna Bella (Gabriella), forse della famiglia degli Abati.

Il suo più antico antenato è Cacciaguida (*Par. XV, 135*) nato circa il 1100 nelle case degli Elisei, morto in Terrasanta nella seconda crociata. Il cognome Alighieri, che sembra la forma legittima, deriva alla famiglia dal nome di un figlio di Cacciaguida (*Par. XV, 91*) chiamato così forse in omaggio alla madre venuta “di Val di Pado” (*Par. XV, 137*) o al nonno materno.

Perse la madre ancor fanciullo, forse di cinque o sei anni, e fu allevato insieme a una sorella, dalla matrigna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, che gli diede un fratellastro di nome Francesco e una sorella chiamata Tana, cioè Gaetana.

Sposò Gemma di Messer Donati Manetto, dopo molti anni la morte del padre. ma prima del 1283. Ebbe per figli Piero (*che fu il primo commentatore della Commedia del padre*), Jacopo, Antonia (suor Beatrice morta nel monastero di S. Stefano degli Ulivi in Ravenna dopo il 1350). Altro figlio Giovanni, che sembra essere stato maggiore degli altri, e nel 1308 già in esilio, come figlio di ribelle.

* * *

(da: “*DANTE*” di Alessandro Barbero, Editrice Laterza, 2020).

Nel Canto XV del Paradiso, Dante ricorda Cacciaguida l'avo che, secondo lui, era il più antico personaggio della sua famiglia.

Cacciaguida muore in Terrasanta, nella seconda crociata fra il 1146 e il 1148, che vide partecipare anche l'imperatore Corrado III.

Nella pergamena 28 aprile 1131 dell'Archivio di Stato di Firenze, dove si da in affitto una casa ed un terreno accanto al monastero della Badia Fiorentina, nel centro di Firenze, fra i testimoni troviamo Cacciaguida figlio di Adamo. Così sappiamo anche il nome del padre del trisavolo di Dante Cacciaguida che il poeta non conosceva.

Cacciaguida aveva sposato una donna lombarda (“mia donna venne a me di val di Pado”) e che con lei era entrato in famiglia il nome di Alaghieri, che sarebbe rimasto come cognome degli eredi (“e quindi il soprannome tuo si feo”), della famiglia degli Elisei, o Alisei.

Dall'archivio della Badia Fiorentina, abbiamo il documento 9 dicembre 1189 relativo al diverbio ed al taglio di una pianta: appaiono due figli di Cacciaguida: Preitenitto e Alaghieri figli di Cacciaguida. Alaghieri è il bisnonno di Dante, nonché l'antenato da cui la famiglia prenderà il nome.

Nel documento 14 agosto 1201 compare Alaghieri, e stavolta è un atto pubblico che riguarda il comune.

Alaghieri aveva fatto un matrimonio importante, imparentandosi con uno dei personaggi più influenti della Firenze della sua epoca: Bellincione di Berta o “Bellincion Berti” come lo chiama Dante, testimone ad un accordo del 1176 tra fiorentini e senesi.

L'unico figlio di Alaghieri di cui conosciamo il nome si chiama per l'appunto Bellincione: è il nonno di Dante, nonché il primo membro della famiglia su cui disponiamo di una documentazione relativamente cospicua.

Bellincione si chiamava così rifacendo il nome del suo nonno materno, perché Alaghieri aveva sposato una figlia di Bellincione Berti.

Messer Piero figlio di Dante e uno dei primi commentatori della *Commedia*, era convinto di sì, che Bellincione portava il nome del nonno materno.

Alaghieri era ancora vivo nel 1201.

Con la generazione del nonno Bellincione, i documenti cominciano a farsi più numerosi anche se Dante, nelle sue opere, non lo menziona mai. Bellincione figlio di Alaghieri è citato in più di 40 atti dal 1232 al 1270: sono molti per un fiorentino della sua generazione, e confermano che si trattava d'un personaggio d'un qualche rilievo. E che fosse ancora vivo nel 1270 dimostra che Dante lo ha conosciuto, anche se è difficile dire quali impressioni abbia potuto conservare.

Due documenti lo mostrano attivo nella vita politica del comune. Il 14 dicembre 1240, e il 10 novembre 1251 Bellincione Alaghierii è presente nella cattedrale di Santa Reparata a un consiglio comunale allargato.

In un affare del 1246 Bellincione opera insieme a ben sei figli maschi: Alighiero, Burnetto, Drudolo, Bello o Belluzzo, Gherardo e Donato. Alighiero che sarà poi il padre di Dante appare qui per la prima volta. A quella data Alighiero aveva almeno 22 anni, ma probabilmente molti di più; avrà ben più di 40 anni quando gli nascerà Dante nel 1265. Il poeta ebbe un padre anziano, che morì presto.

L'attività principale di Bellincione era quella di prestare denaro ed avviò a quel lavoro anche il figlio Alighiero.

Alla data del 1240 Alaghieri padre di Bellincione era morto da un pezzo.

Il *Libro di Montaperti* dove sono registrati i nomi dell'esercito fiorentino catturati nella battaglia di Montaperti, risulta per la prima volta il nome Alighieri (o, per essere precisi “gli Alaghieri”).

La tradizione posteriore attribuisce agli Alighieri un stemma parlante con un'ala d'oro in campo azzurro, con una improbabile interpretazione dotta del cognome *Aligerii*, i portatori d'ali. Un biografo d'inizio Ottocento, il Pelli, affermava di aver visto un libro d'armi del 1302 (di questo libro non c'è più traccia), dove si trovava lo stemma degli Alighieri: “diviso per il mezzo in diritto parte d'oro, e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca”. Oro a sinistra, nero a destra, attraversati in orizzontale da una fascia bianca.

La moglie di Alighiero partorì Dante nel maggio 1265. Dopo Dante nacque un altro figlio, Francesco, che il padre ebbe da un'altra moglie.

Grazie ad un arbitrato del 1332 sappiamo che la madre di Dante era monna Bella, prima moglie di Alighiero. Nello stesso arbitrato è scritto che Alighiero ebbe una seconda moglie, monna Lapa madre di Francesco, figlia di Chiarissimo Cialuffi, mercante.

Dante è la contrazione di Durante (o il suo diminutivo) che proviene dal nome di un componente della famiglia della moglie Bella, forse il nonno di Dante, padre di Bella della famiglia degli Abati. Infatti in un atto del 1297 messere Durante giudice del fu messere Scolaio degli Abati è fra i garanti di un grosso debito contratto da Dante.

Il padre di Bella era un Durante degli Abati come ci suggerisce quel “dominus Durante Renerii Rustici de Abatibus” che risulta fra i ghibellini confinati nel 1268, dopo il ritorno dei guelfi a Firenze.

Il primo documento dal quale risulta che Alighiero è morto, è del 1283. In realtà doveva essere morto molti anni prima, quando Dante usciva dalla *puerizia* che allora durava dai 7 – 8 anni fino ai 14 anni.

Nell'infanzia Dante andò a scuola e imparò a leggere, scrivere, far di conto, e i rudimenti del latino. Più tardi cominciò ad andare alla scuola dei religiosi e la “disputazione dei filosofi”. Studiò molto in proprio leggendo un'infinità di libri classici e non. Dopo aver studiato da ragazzo le arti liberali si rivolse alla poesia e la filosofia. Molto imparò da Brunetto Latini, che nel canto XV dell'*inferno* lo chiama “figliolo”, e lui “cara buona immagine paterna”.

Dal *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio, si rileva che Dante muore a 56 anni a Ravenna il 14 settembre 1321, ed era nato nel maggio 1265. Il giorno preciso non lo sappiamo, ma Dante nel *Paradiso* ci dice che il sole era nei *Gemelli*, e dunque era nato dopo la metà di maggio.

La casa natale di Dante, con tutta probabilità è quella che ora è indicata come la *Casa di Dante*, anche se nel tempo ha subito stravolgenti manomissioni, abbattimenti e sciagurati restauri, che hanno reso i luoghi pressoché irriconoscibili rispetto a come si presentavano al tempo del poeta.

Beatrice (bice) figlia di Folco di Ricoveri Portinari sposato a una Caponsacchi.
Folco muore il 31 dicembre 1289.

L'incontro tra Beatrice e Dante lo racconto lui stesso nella *Vita nuova*. Lui stava per compiere nove anni, e lei aveva da poco compiuto gli otto, siamo quindi nella primavera del 1274. Beatrice vestiva un abitino rosso sangue, e da quell'istante lui fu innamorato. Boccaccio afferma che l'incontro avvenne a Calendimaggio (1 maggio): giorno di festa amatissimo nel medioevo.

Beatrice (Bice) muore a venticinque anni il 19 giugno 1290.

Dopo la morte di Beatrice, Simone de' Bardi si risposò con una sorella del malvagio cavaliere messer Musciatto Franzesi, finanziere della corona francese.

Passati nove anni da quell'incontro, nel 1283 si incrociarono per la strada (Dante aveva diciotto anni, e Beatrice diciassette). Lei era già sposata con Simone de' Bardi, famiglia di grandi banchieri. Beatrice era in compagnia di altre gentildonne più anziane e si accorse di Dante, incrociò il suo sguardo e lo salutò mandandolo al settimo cielo: era la prima volta che sentiva la sua voce.

La partecipazione di Dante alla vita politica di Firenze è attestata da molti documenti nell'arco di sei anni, dal 1295 al 1301, ma ebbe inizio certamente prima. Lui stesso dichiara nella *Vita nuova* che nel 1290, alla morte di Beatrice, *io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione*

Il 1300 e 1301 sono gli anni in cui Dante occupò gli incarichi politici più rilevanti, immediatamente prima di essere esiliato. Nell'autunno 1301 il comune gli affidò un incarico molto prestigioso e intrinsecamente dispendioso, un'ambasciata in corte di Roma; e a Roma, forse, Dante era già andato in pellegrinaggio nel 1300, l'anno del Giubileo. In precedenza era stato nominato ben due volte, nel 1296 e poi di nuovo nel 1301, nel Consiglio dei Cento, in cui potevano sedere soltanto cittadini iscritti all'estimo per un minimo di cento lire.

. . . E infatti si era iscritto a un'Arte: quella dei Medici, speciali e merciai. Lo sappiamo perché nel 1447 i consoli dell'Arte decisero di far copiare in un unico registro, in ordine alfabetico, i nomi di tutti gli iscritti di cui si aveva conoscenza dai tempi più remoti. Nell'archivio dell'Arte si conservavano sette registri successivi, in ordine cronologico: il più antico copriva gli anni dal 1297 al 1301, quelli precedenti erano perduti. Oggi li abbiamo perduti tutti, ma ci rimane, appunto, la trascrizione del 1447, e lì, tratto proprio dal registro più antico, troviamo il nome di “Dante d'Alighieri degli Aldighieri, poeta fiorentino”. Per i toscani del Quattrocento Dante era un personaggio famoso; possiamo essere sicuri che quella qualifica di “poeta fiorentino” nel registro originale non c'era. Rimane assodato che nella matricola completa fra il 1297 e il 1301 Dante venne registrato come iscritto all'Arte; il che non esclude e non impedisce che l'iscrizione risalisse a una data precedente, perché

capitava che le matricole fossero rifatte per un motivo o per l'altro, e che quindi l'iscrizione fosse in realtà un rinnovo.

Gli impegni di Dante nella politica e nell'amministrazione comunale fiorentina sono stati molteplici, come abbiamo già descritto; tutte le volte che c'era da votare in Consiglio una richiesta pontificia espressa da papa Bonifacio VIII, e possiamo stare certi che erano sempre e comunque richieste che tendevano ad influire negativamente nella vita comunitaria fiorentina, in qualunque verso le si considerassero, Dante le bocciava tutte, votando sempre negativamente.

E' probabile che da queste divergenze sia nato il "dissapore" tra il poeta e Bonifacio VIII, l'unico personaggio che Dante colloca più volte all'Inferno della sua *Commedia*, pur essendo ancora in vita.

I Grandi guelfi si erano divisi in due fazioni, i Bianchi e i Neri, capeggiate da due famiglie che vivevano entrambe in Porta San Pietro e le cui case confinavano con quelle degli Alighieri: i Cerchi e i Donati. E' in conseguenza di questa spaccatura, altrettanto feroce di quella fra guelfi e ghibellini, che la vita politica di Dante si concluderà con la catastrofe dell'esilio. Della casa dei Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, di grande affare e possenti, di grandi parentadi, ricchissimi mercanti; non erano nobili.

Il capo dei Donati era messer Corso Donati, e quelli della sua casa erano gentili e guerrieri, e di non molta ricchezza.

Tutto suggerisce che Dante fosse più vicino ai Cerchi (i Bianchi), i quali stavano insieme a molte altre famiglie magnatizie, gli Abati, con cui Dante aveva stretti rapporti e che erano, forse, la famiglia di sua madre, e i Cavalcanti, la famiglia del suo "primo amico" Guido. Il quale era nemico personale di Corso Donati, tanto che questi cercò di farlo assassinare durante un pellegrinaggio a Santiago; al ritorno Guido, informato, cercò di ammazzare messer Corso, e rimase ferito nella rissa con altri della sua parte.

I Bianchi ressero la politica di Firenze almeno dal 1297 fino all'inizio del 1302, mentre i maggiori de Neri era tutti esiliati. Dalla loro parte era schierato il papa Bonifacio VIII, che chiamò in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello; questi ai primi di novembre 1301 entrò a Firenze con circa 1200 cavalieri. I Bianchi si spaventarono e ognuno pensò a salvarsi. Dall'esilio i Neri rientrarono a Firenze costringendo illegalmente il podestà ed i priori in carica a dimettersi, conquistando il potere. Per cinque giorni i Neri uccisero, torturarono, saccheggiarono e incendiarono a loro piacere tutto ciò che era degli avversari. Anche le proprietà di Dante vennero devastate, la sua casa e le sue proprietà nel contado furono soggette a ruberie e devastate; incendiate le proprietà del contado. Dante non fu arrestato perché in quel momento era fuori città, forse in una missione diplomatica a Roma. I Bianchi furono carcerati, fatti loro processi farsa e condannati all'esproprio; all'inizio del 1302 più di 600 furono esiliati, altri multati della colossale multa di 5000 lire ciascuno.

In quel tempo gli Alighieri possedevano: la casa in Firenze nel popolo di San Martino del Vescovo, il podere di Camerata, quello di San Miniato a Pagnolle, con altri appezzamenti circostanti, e il casolare e l'appezzamento nel popolo di Sant'Ambrogio. Siamo informati sul processo politico e sulle accuse di concussione, corruzione e peculato con cui Dante fu costretto all'esilio.

Con la vittoria dei Neri a Firenze, Dante non tornerà mai più nella sua città. Una prima sentenza del 17 gennaio 1302 lo condanna sotto la solita accusa dell'epoca, di baratteria, ad una multa, al confino ed all'esclusione dalle cariche pubbliche. Non essendosi presentato, una successiva sentenza del 10 marzo 1302 lo condanna all'esilio perpetuo con minaccia di morte (al rogo) se verrà sorpreso nel territorio fiorentino.

La moglie Gemma ed i figli piccoli non accompagnarono Dante nell'esilio ma, dopo la sua morte, il patrimonio rientrò nella disponibilità degli eredi.

Iniziò il suo esilio partendo da Arezzo, per arrivare a Verona, prima del luglio 1304, ospite dei Signori della Scala, che lo accolsero molto cortesemente e dove rimase per alcun tempo. Dante visse in esilio gli ultimi vent'anni della sua vita. Proverà l'amarezza dell'esilio con la profezia che il trisavolo Cacciaguada gli fa nella celebre terzina (*Par.* Canto XVII, vv. 58/60):

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

Dopo Verona, è il Boccaccio ad informarci: Dante visse parecchi anni ospite di diversi nobili dell'Appennino, i Conti Guidi, i marchesi Malaspina, i signori della Faggiola, e al più tardi, dal febbraio 1306, dovette ricominciare la vita dell'esule, alla ricerca di ospitalità e protezione, anche presso il conte Salvatico in Casentino, il marchese Marruello Malaspina in Lunigiana e, come è già stato detto, con i signori della Faggiola nei monti vicino ad Urbino. Se n'andò a Bologna dove visse il soggiorno più a lungo ed importante di quei primi anni d'esilio: forse addirittura un anno e mezzo fino al febbraio 1306; e di nuovo a Verona. Sappiamo che Dante non si fermò mai a lungo in nessun luogo; era un esule e poteva dire, come affermò non senza orgoglio nel *De vulgari eloquentia*, "ho per patria il mondo come i pesci hanno il mare". Finalmente andò a studiare a Parigi filosofia e teologia, dove rimase per non molto tempo, e in gravi difficoltà economiche, dato che non c'erano lì protettori potenti disposti a mantenerlo, per tornare in Italia nel 1310.

Lo storico Bruni afferma anche che Dante visse ramingo dimorando in molti luoghi della Lombardia, Toscana e Romagna sotto il sussidio di vari signori.

(Francesco Petrarca e Dante Alighieri si conobbero).

Il Petrarca era ancora un bambino, a quel che racconta, quando ebbe occasione di conoscere Dante: s'erano trovati in esilio insieme, col nonno e il padre di Petrarca, ser Parenzo e ser Petracco dall'Incisa, cacciati da Firenze lo stesso giorno e nella stessa occasione. Dante era più giovane dell'uno e più vecchio dell'altro; come succede fra esiliati, si erano legati di strettissima amicizia, anche perché avevano gli stessi gusti;

poi però ser Petracco, che teneva famiglia, si era rassegnato all'esilio e si era concentrato sui suoi affari, Dante invece si era ostinato a continuare la lotta. Al di là di qualche inevitabile imprecisione – ser Petracco fu condannato parecchi mesi dopo Dante – i ricordi di Petrarca sono confermati dai documenti: la lista dei condannati esclusi dall'amnistia di Baldo d'Aguglione elenca per il sesto di Porta San Piero, quasi subito dopo Dante, i “filii ser Parençi de Ancisa”, cioè il padre e gli zii di Petrarca. Il poeta data il proprio ricordo alla “prima pueritie mee parte”, e all'epoca la *pueritia*, successiva all'*infansia*, cominciava dopo i sette anni: Francesco era nato il 20 luglio 1304, quando il padre si trovava con gli altri Bianchi ad Arezzo, e dunque il periodo dell'amicizia con Dante deve collocarsi dopo il 20 luglio 1311, nel pieno dell'impresa di Enrico VII: . . .

E' un fatto che a Ravenna Dante riuscì a mettere a posto due dei suoi figli: Piero, a cui vennero assegnati due redditizi benefici ecclesiastici, le chiese di Santa Maria in Zanzanigola e di San Simone al Muro, e Beatrice, che divenne monaca nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi.

Nessun documento dimostra che anche Iacopo abbia vissuto a Ravenna insieme al padre, ma parrebbe che fosse lì al momento della sua morte. Dante era ormai un personaggio pubblico, e Piero e Iacopo sapevano d'essere figli di un genio, autore di un capolavoro di cui si parlava in tutta Italia. Boccaccio racconta che subito dopo la morte del padre i figli si misero a cercare fra le sue carte gli ultimi tredici canti del *Paradiso*, non ancora pubblicati; non trovandoli, per la disperazione si erano quasi lasciati convincere dagli amici a completare loro stessi il poema, dato che entrambi sapevano fare versi. Chissà che cosa ne sarebbe venuto fuori! Poi, otto mesi dopo la morte di Dante, Iacopo “il quale in ciò era molto più che l'altro fervente”, vide in sogno il padre che lo condusse nella propria camera e gli mostrò un ripostiglio segreto. Iacopo si sarebbe precipitato a casa dell'amico di Dante, ser Piero Giardini, raccontandogli tutto, poi insieme avrebbero ispezionato la stanza e scoperto il nascondiglio, dove trovarono un fascio di carte “per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, e guari più state vi fossero”: ripulite dalla muffa riconobbero i canti tanto cercati.

La storia, se fosse vera, dimostrerebbe soprattutto che la casa di Dante a Ravenna era molto umida, ma è difficile dar credito al Boccaccio, a cui l'avrebbe raccontata lo stesso Giardini. Resta però plausibile che Iacopo in quel periodo fosse a Ravenna, e che da lì abbia indirizzato a Guido Novello una sua descrizione in versi della *Commedia*, accompagnata da un sonetto che i manoscritti datano precisamente al 1° aprile 1322. Iacopo sembra essersi impegnato fin da subito nella redazione del suo commento al poema, impresa in cui si cimenterà più tardi anche il fratello Piero, con grande impegno e con maggior successo (se è vero, come ha osservato uno dei maggiori esperti di commenti danteschi, che quello di Iacopo è caratterizzato “da una imbarazzante povertà di contenuti”).

Ma nell'estate del 1321 Guido Novello incaricò Dante di una missione diplomatica a Venezia; ed a ucciderlo è stata la malaria fulminante contratta proprio durante il viaggio tra le paludi.

Come per tutto quel poco che sappiamo della sua vita, anche la data di morte di Dante è riferita da fonti contraddittorie. Secondo il Boccaccio morì il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, che corrisponde al 14 settembre, ma gli epitaffi che i letterati fecero a gara a scrivere per l'occasione datano la morte del poeta alle idi di settembre, cioè il 13. Siccome uno di questi epitaffi, composto da Giovanni del Virgilio, è trascritto dal Boccaccio stesso, parrebbe che il biografo non ci vedesse nessuna contraddizione; e in effetti basta ricordare che le feste cristiane, in continuità con la tradizione ebraica, cominciano al tramonto della vigilia per concludere che Dante dev'essere morto nelle prime ore della notte tra il 13 e il 14. Quella notte, il profeta andò a scoprire se quanto aveva immaginato in tutti quegli anni era vero.

* * *

Notizie rilevate da altre pubblicazioni e giornali.

Nel sesto centenario della nascita del Sommo Poeta, il 14 maggio 1865, fu inaugurata e benedetta la sua statua in Piazza Santa Croce a Firenze, sistemata su un alto piedistallo nell'angolo destro del sagrato della Chiesa, opera dello scultore Enrico Pazzi (Ravenna 1818 – Firenze 1899). Ai suoi piedi un aquila ad ali semi spiegate simbolo della giustizia, ed ai lati del basamento quattro leoni, il Marzocco simbolo di Firenze.

Una grande cerimonia alla quale partecipò un'immensa folla di cittadini fiorentini e anche di altre località.

In precedenza era stato costituito un Comitato apposito, per l'organizzazione della cerimonia e di quanto fosse ritenuto necessario alla sua buona riuscita. Presidente il Gonfaloniere Guglielmo de Cambray Digny, Vice-Presidente Gino Capponi.



Nell'Ottocento i fiorentini vollero ricordare e onorare Dante con un cenotafio (dal greco: tomba vuota) nella Chiesa di Santa Croce, dove sono sepolti molti artisti italiani, monumento realizzato dallo scultore Stefano Ricci (Firenze 1765- 1837).

Per secoli Firenze aveva richiesto a Ravenna la restituzione del corpo del poeta, ma ebbero sempre una risposta, abbastanza sarcastica: “Non l'avete voluto da vivo, non l'avrete da morto”.

Ogni anno Firenze invia a Ravenna un'ampolla con l'olio benedetto per alimentare la lampada votiva sempre accesa, nel monumento funebre, del quale parleremo in seguito.



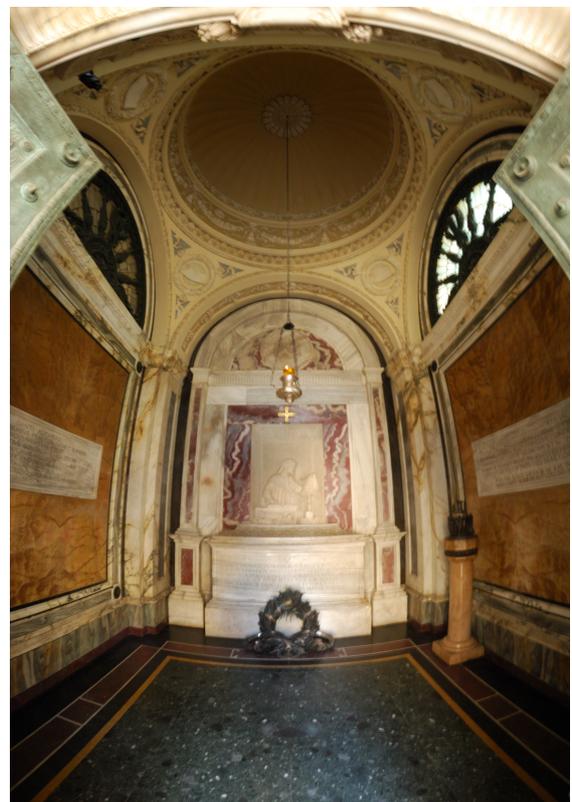
(da: *Internet*)

Il 24 marzo 1830 fu inaugurato con una cerimonia solenne il *Cenotafio* di Dante in S. Croce, opera di elevato valore civile che impegnò il Ricci per circa quindici anni, dalla prima idea sino all'esposizione.

Già nel 1815 il Granduca Ferdinando III, consigliato dagli Operai di S. Croce, aveva deciso di affidarne l'esecuzione alla Società di eruditi toscani, rappresentata da Ricci. Per finanziare l'opera si fece ricorso a una pubblica sottoscrizione, annunciata da un manifesto in data 18 luglio 1818, caldeggiata dalla *Gazzetta di Firenze* (22 agosto 1818) e sostenuta da versi composti da Giacomo Leopardi. Alla fine del 1819 lo scultore aveva già elaborato un bozzetto definitivo; negli anni seguenti lavorò ai modelli, che poi accrebbe quasi di un terzo per renderli proporzionati alla vastità dell'ambiente; questi erano ultimati nel 1825 (*Gazzetta di Firenze*, 30 aprile 1825). Altri quattro anni furono necessari per la traduzione in marmo delle grandi statue, trasportate a S. Croce nel 1829 e perfezionate *in loco*. “Il monumento a Dante sarà scoperto in questi giorni, ed è riuscito grandioso e di bella esecuzione”, scrisse Gino Capponi a Giacomo Trivulzio il 20 marzo 1830 (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze 1892. p. 298, n. 117). Il commento

ufficiale fu affidato a Melchiorre Missirini, che spiegò il significato delle figure simboliche, l'*Italia* e la *Poesia*, e i motivi delle scelte stilistiche (Missirini, 1830).
(*Oltre alle statue dell'Italia e della Poesia situate accanto alla base del cenotafio, è scolpita anche la statua di Dante, al di sopra, seduto su uno scranno ed in atteggiamento pensoso*).
Oltre ad una scritta in latino scolpita nella base, nel cenotafio si legge: ONORATE L'ALTISSIMO POETA

La tomba di Dante a Ravenna
(*si presentano due descrizioni rilevate da Internet*)



= Un tempio neoclassico, presso la Basilica di San Francesco di Ravenna accoglie, ancora oggi, le spoglie del Poeta.

Dante è sepolto a Ravenna, città in cui morì nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. E' proprio in Emilia Romagna, che il Sommo Poeta – esiliato dalla sua città natale – trascorse i suoi ultimi anni. La tomba si trova vicino alla Basilica di San Francesco, nel centro di Ravenna. Qui il tempio (che è un monumento nazionale) è stato costruito in una zona di silenzio denominata “zona dantesca”, che ospita – oltre

alla tomba di Dante – anche il giardino con il Quadrarco e i chiostri francescani col museo Dantesco.

Dante fu subito sepolto all'interno del sarcofago in cui ancora oggi giace, ma che era posto all'interno del chiostro di Braccioforte, solamente alla fine del XV secolo, fu spostato sul lato ovest del medesimo.

Papa Leone X (della famiglia Medici) insieme a Michelangelo, inviò una delegazione a Ravenna a recuperare i resti di Dante, ma ebbe una brutta sorpresa: il sarcofago era vuoto. Attraverso un buco che dal chiostro raggiungeva la tomba, i frati francescani li avevano “trafugati” per metterli in salvo e, una volta restituiti al sarcofago, ecco che questo venne spostato all'interno del chiostro così da poter essere costantemente sorvegliato. Anche una seconda volta, i frati tolsero le ossa dall'urna originaria per nasconderle: accadde nel 1810, in pieno periodo napoleonico. La cassetta fu murata nell'oratorio attiguo, e nessuno ne seppe più nulla.

Fino a quando, il 27 maggio 1865, un operaio ritrovò quell'urna. Uno studente, tale Anastasio Matteucci, tradusse l'iscrizione che l'urna recitava e gridò allo stupore: le ossa di Dante erano lì, non nella tomba! La sua salma fu ricomposta, ed esposta al pubblico in una teca di cristallo per poi essere tumulata di nuovo nel tempietto che oggi possiamo ammirare.

= La tomba di Dante è il sepolcro in stile neoclassico del poeta Dante Alighieri eretto presso la basilica di San Francesco nel centro di Ravenna. Il Sommo Poeta visse gli ultimi anni della propria esistenza nella città romagnola, morendovi nel 1321. La tomba è monumento nazionale ed attorno ad essa è stata istituita una zona di rispetto e di silenzio chiamata “zona dantesca”. All'interno dell'area sono compresi la tomba del poeta, il giardino con il Quadrarco e i chiostri francescani, che ospitano il Museo Dantesco.

Esterno.

Costruita nel biennio 1780-81 dall'architetto Camillo Morigia su commissione del cardinale legato in Romagna Luigi Valenti Gonzaga e al di sopra della tomba quattrocentesca eretta dal podestà veneto di Ravenna Bernardo Bembo, la tomba, a pianta quadrata, è a forma di tempietto neoclassico coronato da una piccola cupola. Separato dalla strada da una stretta delimitazione, presenta una facciata esterna molto semplice, con una porta sovrastata dallo stemma arcivescovile del Cardinal Gonzaga, e sulla cui architrave è scritto semplicemente e in latino: DANTIS POETAE SEPULCRUM.

A destra del monumento funebre si apre un piccolo giardino. Nel medioevo era un chiostro facente parte dell'attiguo convento di San Francesco, ove si tennero i funerali di Dante ed ove il poeta fu originariamente sepolto. Oggi un sol lato è porticato. E' chiamato secondo la tradizione *Quadrarco di Braccioforte*, perché si ritiene che in quel luogo due persone invocarono, come garante di un loro contratto, il “braccio forte” del Salvatore, la cui immagine era dipinta in loco. Dal 1921 il giardino è chiuso da una cancellata in ferro battuto realizzata dal veneziano Umberto Bellotto.

Interno.

La tomba vera e propria, tutta rivestita di marmi e stucchi consiste in un sarcofago di età romana con sopra scolpito (sempre in latino) l'epitaffio in versi dettato da Bernardo Canaccio nel 1366:

“I diritti della monarchia, i cieli e le acque del Flegetonte
visitando cantai, finché volle il mio destino mortale.
Ma giacché la mia anima andò ospite in luoghi migliori
e più beata raggiunse fra gli astri il suo Creatore,
qui son racchiuso io, Dante, esule dalla patria terra,
cui generò Firenze, patria di poco amore”.

Al di sopra del sepolcro è un pregevole bassorilievo del 1483, opera di Pietro Lombardo, raffigurante Dante pensoso davanti ad un leggio. Ai piedi del sarcofago vi è una corona in bronzo e argento donata nel 1921, in occasione del 6° centenario della morte di Dante dall'Esercito italiano, dopo la vittoria nella Grande Guerra. A destra una colonnina di alabastro del Carso, con una ghirlanda d'argento donata dalla città di Fiume, regge un'ampolla argentea donata nel 1908 dalle città di Trieste, Gorizia e dalle provincie dell'Istria e della Dalmazia, territori allora governati dall'impero austro-ungarico ma a maggioranza italiana. Sul soffitto arde perennemente una lampada votiva settecentesca, alimentata da olio d'oliva dei colli toscani che è offerto da Firenze ogni anno la seconda domenica di settembre in memoria dell'anniversario della morte del poeta (scomparso nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321). La tradizione si ripete dal 1908. Sulla parete destra, una lapide di marmo ricorda i vari restauri della tomba, e la sua sistemazione con decorazione marmorea del 1921. Sui pennacchi delle volte dovevano essere raffigurati Virgilio, Brunetto Latini, Cangrande della Scala e Guido Novello da Polenta anche se non vennero mai realizzati.

Nel XX secolo un restauro importante della Tomba fu effettuato negli anni Venti ad opera dell'architetto Ambrogio Annoni, che si avvalese della collaborazione dello scultore Lodovico Pogliaghi.

Nel 2020 la Tomba è stata sottoposta a un nuovo restauro. Dopo l'ultimazione dei lavori è stata riposta all'interno del sepolcro la croce che fu donata nel 1965 da papa Paolo VI in occasione del settimo centenario della nascita del poeta, benedetta da papa Francesco.

Segno della resurrezione che Dante professava, si tratta di una croce greca con quattro ametiste incastonate alle estremità. E' collocata sopra la lastra marmorea del Lombardo.

La vicenda delle spoglie di Dante.

Nemmeno da morto Dante poté godere di quella stabilità che aveva tanto vagheggiato negli ultimi, tormentatissimi anni di esilio. Il giorno dopo il decesso, il corpo del poeta fu sepolto nello stesso sarcofago in cui si trova tuttora, ma che era allora posto lungo la strada, all'esterno del chiostro di *Braccioforte* sopra nominato.

Alla fine del XV secolo il podestà veneto di Ravenna Bernardo Bembo spostò il sepolcro sul lato ovest del chiostro stesso. I fiorentini dopo pochi anni cominciarono a reclamare le reliquie del loro cittadino più illustre. Un “rischio” che parve diventare

certezza quando sul soglio pontificio ascesero due papi fiorentini, entrambi della famiglia Medici: Leone X (1513-21) e Clemente VII (1523-34). Il primo, a seguito di una supplica caldeggiata anche da Michelangelo, concesse nel 1519 ai suoi concittadini il permesso di prelevare le ossa del poeta per portarle a Firenze, ma quando la delegazione toscana aprì il sarcofago le ossa non c'erano più. I frati francescani infatti, poco tempo prima, avevano praticato, dal retrostante chiostro, un buco nel muro e nel sarcofago ed avevano prelevato i resti del poeta. A nulla valsero le suppliche di restituzione. Lo stesso sarcofago fu poi trasferito all'interno del chiostro del convento e gelosamente sorvegliato: basti pensare che, quando nel 1692 fu effettuata la manutenzione della tomba, gli operai dovettero lavorare sorvegliati dalle guardie. Le ossa erano state racchiuse nel 1677 in una cassetta (oggi conservata nel museo Dantesco) dal priore del convento Antonio Sarti, e furono ricollocate nell'urna originaria solo nel 1781, quando il Morigia costruì l'attuale mausoleo, parte integrante dell'annesso convento.

Quando nel 1810 il convento fu chiuso per ordine del governo napoleonico (legge 254 aprile 1810 sulla soppressione degli ordini religiosi), i frati decisero di non portare le ossa con sé ma di lasciarle in un luogo sicuro. Nascosero nuovamente la cassetta e la murarono nell'attiguo oratorio del chiostro di Braccioforte. I frati successivamente lasciarono la città e della cassetta non si seppe più nulla. Così, dall'inizio dell'Ottocento, tutti coloro che vennero a Ravenna per rendere omaggio a Dante ignorarono che il sepolcro fosse vuoto. Le ossa del sommo poeta furono ritrovate casualmente da un operaio il 27 maggio 1865 durante i lavori di restauro per il VI centenario della sua nascita. Se non finirono in un ossario comune si dovette all'intervento di un giovane studente, Anastasio Matteucci (poi divenuto uno stimato notaio) che lesse e interpretò la dicitura sulla cassetta che iniziava con le parole: OSSA DANTIS... . La salma fu ricomposta, esposta al pubblico per qualche mese in un'urna di cristallo e quindi ritumulata all'interno del tempietto del Morigia, in una cassa di noce protetta da un cofano di piombo.

Durante la seconda guerra mondiale la cassetta fu nuovamente nascosta per evitare che i bombardamenti la distruggessero. Fu prelevata dal tempietto il 23 marzo 1944 e ricollocata il 19 dicembre 1945; durante questo periodo rimase sepolta a pochi metri di distanza dal mausoleo sotto un tumulo coperto da vegetazione, oggi contrassegnato da un lapide.

(da: *“A riveder le stelle”*, di Aldo Cazzullo, Ed. Mondadori Milano, 2020)

L'Italia ha questo di straordinario, rispetto alle altre nazioni. Non è nata dalla politica o dalla guerra. Non da un matrimonio dinastico, non da un trattato diplomatico. E' nata dalla cultura e dalla bellezza. Dai libri e dagli affreschi. E' nata da Dante e dai grandi scrittori venuti dopo di lui: Petrarca, che da piccolo ebbe la fortuna di incontrarlo; Boccaccio, che per primo definì la *Commedia* “Divina” e la lesse in pubblico. E' nata da Giotto, che Dante cita nel *Purgatorio*, e che forse incontrò mentre affrescava nella Cappella degli Scrovegni a Padova il Giudizio universale, con i

sommersi e i salvati. E l'Italia è nata dagli altri artisti che da Dante furono ispirati nel ritrarre il Bene e il Male, il Paradiso e l'Inferno, la grandezza dell'uomo e l'abisso della sua perversione.

Dante non è soltanto il padre della lingua italiana. E' il Bel Paese, definizione inventata da lui. Il Paese in cui si dice "sì". Unito dalla fede cristiana e dall'amore per il bello.

Beatrice . . . per Dante è un amore purissimo, per lui è tutta sentimento. Dante è talmente innamorato di lei da immaginare che abbia lasciato il suo posto in Paradiso, per scender alle porte dell'Inferno e prendersi cura di lui.

Qualcuno ha scritto che Beatrice – "colei che rende beati" - non è mai esistita, che è solo una donna immaginaria, un ideale. . . . E la Beatrice che condurrà Dante in Paradiso non è più la donna angelica delle rime stilnoviste, per quanto sia puro spirito, è una donna di forte personalità, che lo sprona, lo rimbrotta, si fa obbedire; e lo guiderà con amorevole fermezza alla beatitudine e alla pace.

Saranno Boccaccio e Pietro figlio di Dante, uno dei primi commentatori della Commedia, a dare a Beatrice un nome e aspetti della sua vita reale, non più soltanto un'ideale immaginato da Dante e che lo Stil Nuovo idealizza come forma semi divina.

. . . .
E' grazie alla donna se la specie umana supera qualsiasi cosa contenuta nel cerchio della Luna, vale a dire sulla Terra. Sono le donne a muoversi per la salvezza dell'uomo. La donna è il capolavoro di Dio, la meraviglia del creato; e Beatrice, la donna amata, per Dante è la meraviglia delle meraviglie.

* * *

Albero genealogico degli Alighieri

ADAMO

Firenze sec. XI – Firenze sec. XII

//

CACCIAGUIDA

Firenze ca 1100 – Terrasanta 1246/1248
Muore combattendo nella seconda crociata.

Figlio di Adamo.

Sposa una donna della Valle del Po, nel ferrarese, della famiglia degli Elisei o Alisei.
Con lei entra nella famiglia il nome degli Alighieri.

//

ALAGHIERI

Firenze sec. XII – Firenze prima metà sec. XIII. Era ancora vivo nel 1201.

Alla data del 1240 era già morto da un pezzo.

Figlio di Cacciaguida e monna della famiglia degli Elisei o Alisei.

Sposa una figlia di Bellincione di Berta o Belliccion Berti.

//

BELLINCIONE

Firenze prima metà sec. XIII – Firenze, ancora vivo 1270.

E' il nonno di Dante, che può averlo conosciuto.

Figlio di Alaghieri e una figlia di Bellincione Berta.

Sposa una donna della famiglia degli Abati.

Porta il nome del nonno materno.

//

ALIGHIERO

Firenze prima metà sec. XIII – Firenze, era già morto molto prima del 1283.

Figlio di Bellincione e di una donna della famiglia Abati.

Si sposò due volte:

Con monna Isabella (Bella), forse della famiglia Abati, la madre di Dante,
e monna Lapa del Chiarissimo Cialuffi.

//

DANTE

Firenze, seconda metà di maggio 1265 – Ravenna 14 settembre 1321.

Figlio di Alighiero di Bellincione, e monna Gabriella (Bella) forse Abati.

Dante è la contrazione, o il diminutivo di Durante, forse come il nonno materno.

Sposò Gemma di messer Manetto Donati, prima del 1283.

Muore in esilio a Ravenna, di malaria contratta in un viaggio a Venezia.

Da Gemma ebbe i figli: Piero (*che fu uno dei primi commentatori della Commedia del padre*), Jacopo, Antonia (suor Beatrice, morta a Ravenna dopo il 1350 nel monastero di S. Stefano degli Ulivi), Giovanni.

Scrisse la *Commedia* in esilio, immaginando di avere 35 anni di età, “Nel mezzo del cammin di nostra vita”. Allora si pensava che la vita di un essere umano sarebbe durata 70 anni.

Immagina anche di fare il cammino nei tre Regni dell'Oltretomba nella Settimana Santa dell'anno 1300 (8 aprile venerdì Santo, 9 aprile sabato Santo, 10 aprile Pasqua). Beatrice, l'amata di tutta la vita, gli ispirò la *Vita nuova* e la *Divina Commedia*: è lei che lo salva dalla *selva oscura* nel grande poema dantesco, inviando Virgilio in suo soccorso e che lo accompagnerà e guiderà nei Canti dell'Inferno e del Purgatorio. Dal Paradiso Terrestre alla sommità del monte del Purgatorio e per tutto il Paradiso, sarà Beatrice ad accompagnare il poeta.

La Divina Commedia si compone di cento Canti: Inferno, Purgatorio, Paradiso, di 33 canti ciascuno, più il primo Canto che è come il proemio a tutta l'opera.

I tre canti terminano tutti con la stessa parola: stelle.

14.233 sono i versi di tutta la *Commedia* (Inferno 4.720, Purgatorio 4.755, Paradiso 4.758).

Considerando che ogni verso è composto da 6/7 parole, tutte le parole della *Commedia* sono circa 93.000.

* * *

Opere di Dante Alighieri

(da: "*Dante. Tutte le opere*", a cura di Luigi Blasucci, Sansoni Editore, Firenze, 1965, pp. V/VII)

Vita nuova
Rime
Convivio
De vulgari eloquentia
Monarchia
Epistole
Egloghe
Questio de aqua et terra
La divina commedia
Il fiore
Detto d'amore

* * *

(da: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Edizione del Drago, Milano, 1981)

Dal «TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE» di Giovanni Boccaccio

PATRIA E MAGGIORI DI DANTE

Firenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo che l'antiche istorie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' romani; la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circostante ad apparere. Ma qual si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizi di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere e in ruine. Poi, trapassato già il trecentesimo anno, e Carlomagno, clementissimo re de' franceschi, essendo all'altezza del romano imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi pòrtigli da alcuni, che il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, sì come ancora appare, a Roma la fèr simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si potèr ritrovare.

Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane, per origine de' Frangiapani, nominato Eliseo; il quale, che cagion sel movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevole discendenti ed onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma, da colui, che quivi loro aveva dato principio, prendendolo, si chiamâr gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro

discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida; il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri; comeché il vocabol poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli, che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sè chiaro. Questi nella sua donna generò colui del quale dee essere il futuro sermone... Non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; comeché ciò non fosse allora da lei conosciuto né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito sia manifestissimo a tutti.

Pareva alla gentil donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo dell'orbache, le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'aver delle fronde dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e, a ciò sforzandosi, le pareva vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno...

Venuto adunque il tempo del parto, partori la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre ed ella, non senza divina disposizione, sì come io credo, il nominaron Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

SUOI STUDI

Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava. E nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire; peroché, lasciata ogni pueril mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, e, in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascun cupido di guadagnare s'avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tratto, alle speculative si diede. E, peroché a ciò, sì come appare, era dal ciel prodotto, a vedere con aguto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; e in breve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne a tutti, e massimamente de' più famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non esser vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, accioché piena notizia n'avesse, e alle istorie e alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta, con la dolcezza del conoscere la verità delle cose, la vaghezza del più sapere, a voler investigar quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenze e della prima causa con ogni sollecitudine tutto si diede. Né questi studi in picciol tempo si feciono, né senza grandissimi disagi s'esercitarono, né nella patria sola s'acquistò il frutto di quegli. Egli, sì come a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non piccol tempo vi spese; e, già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l'andarne a Parigi, dove, non dopo molta dimora, con tanta gloria di sé, disputando, più volte mostrò l'altezza del

suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e sì fatti studi non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: percioché alcuni assai chiari uomini in scienza il chiamavano sempre «maestro», altri l'appellavan «filosofo», e di tali furono che «teologo» il nominavano, e quasi generalmente ogn'uomo il diceva «poeta», sì come ancora è appellato da tutti. Ma, percioché tanto è la vittoria più gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua e ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde e i contrari venti vincendo, pervenisse al salutare porto, de' chiarissimi titoli già narrati.

IMPEDIMENTI AVUTI DA DANTE AGLI STUDI

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozion di sollecitudine desiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sì come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita, Dante ebbe fierissima e importabile passion d'amore. Ebbe oltre a ciò moglie; le quali chi 'l pruova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad aver cura della re familiare e oltre a ciò della republica, e, sopr'a tutte queste, lungamente sostenne esilio e povertà; accioché io lasci stare l'altre particolari noie, che queste si tirano appresso. Le quali, per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono e accioché per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto più distesamente spiegarle.

AMORE PER BEATRICE

Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle lor contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo dí di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sì come far so-

gliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguito avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiungea all'anno nono. Il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare.

Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentile, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. La quale riguardando Dante e una e altra volta, con tanta affezione, ancor che fanciul fusse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravveniente piacere la bella imagine di lei spegnere né poté né cacciare. E, lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro disidèro maggiore né consolazione se non di veder costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, sì come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amor di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione. Egli quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niun cenno, niun semblante, altro che laudevole, per alcun se ne vide giammai. Che più? Dal viso di questa giovine donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente nel petto suo desto lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre. Delle quali, sì come manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni e altri stili, molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospingendolo Amor, ne divenne, che, tolta di gran lunga la fama a' dicitor passati, mise in opinion molti che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

DOLORE DI DANTE PER LA MORTE DI BEATRICE

Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderosi gli ele serbava quella estrema e inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare.



«Beatrice», particolare del disegno di Sandro Botticelli per il canto XVI del «Paradiso».

Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, piacque a Colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che, oltre a' sospiri e a' pianti continui, assai de' suoi amici lui quel senza morte non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte (le sue lagrime), e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati. Ma pur poi, in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passion luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprir gli orecchi a' conforti; ed essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in publico tra le genti. Né fu solo da questo amor passionato il nostro poeta, anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri obietti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nomina Pargoletta. E oltre a ciò, vicino allo stremo della sua vita, nell'alpi di Casentino per una alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta. E, per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevole cose in rima.

MATRIMONIO DI DANTE

Agro e valido nemico degli studi è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiaciuto; perciòché, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenza scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stea se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano e come contrarie allo specular filosofico o alle poetiche invenzioni, si manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il mettermi tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se n'aggiunse; perciòché, poi che, allenate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontante loro entrò nell'animo che, dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benché partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno cotal consiglio; e questo avverrà perché non considereranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporal con l'eterno. Era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva; dove della compagnia della moglie, secondo che coloro afferman che l'pruovano, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermission non si trae. (...)

CURE FAMILIARI E PUBBLICHE

Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro poeta un'altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciòché in brieve tempo padre di famiglia divenne; e, strignendolo la domestica cura, quel tempo, che alle eccelse meditazioni, soluto, soleva prestare, costretto da necessità, conveniva che egli concedesse a' pensieri donde dovessero i salari delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo la opinion del vulgo che secondo la filosofica verità convien che viva. Il che quanto d'impedimento alli suoi studi prestasse, assai leggermente conoscer si dee da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciòché l'altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla familiar cura transvolò alla publica: nella qual tanto e subitamente si l'avvilupparono i vani onori, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della republica con gli altri cittadin più solenni al governo si diede. E fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggior cose occorrenti la sua diliberazion s'attendea. In lui tutta la publica fede, in lui tutta la speranza publica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali; e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città son maggiori, e il fervente appetito, che di quegli hanno generalmente gli stolti, assai leggermente agli occhi de' savi il possono dimostrare. E come si dee credere che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti,

deano potere aver luogo le considerazion filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante involupato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo disiderio tutto tirava al ben publico, dove quello degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato badava: per che, oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia esser gli conveniva. Ma la fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio. Al qual voler dimostrare, un pochetto s'amplierà la novella.

COME LA LOTTA DELLE PARTI LO COINVOLVE

Era ne' tempi del glorioso stato del nostro poeta la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, alle quali parti ridurre ad unità Dante invano si faticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giù ogni ufficio publico, di viver seco privatamente; ma, dalla dolcezza della gloria tratto e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene adoperare, lasciò la disposizione utile e perseverando seguì la dannosa. E, accorgendosi che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giusta, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. E, aumentandosi per vari accidenti continuamente gli odii delle parti, e il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciate fortuna si doveano scoprire, nacque una voce per tutta la città: la parte avversa a quella, con la qual Dante teneva, grandissima multitudin d'armati in disfaccimento de' loro avversari aver nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sí i collegati di Dante, che, ogni altro consiglio abbandonato che di fuggire, non cacciati s'usciron dalla città e, con loro insieme, Dante. Né molti di trapassarono che, avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici publici tutti quegli, che fuggiti s'erano, furono in perpetuo esilio dannati, e i lor beni ridotti in publico o conceduti a' vincitori.

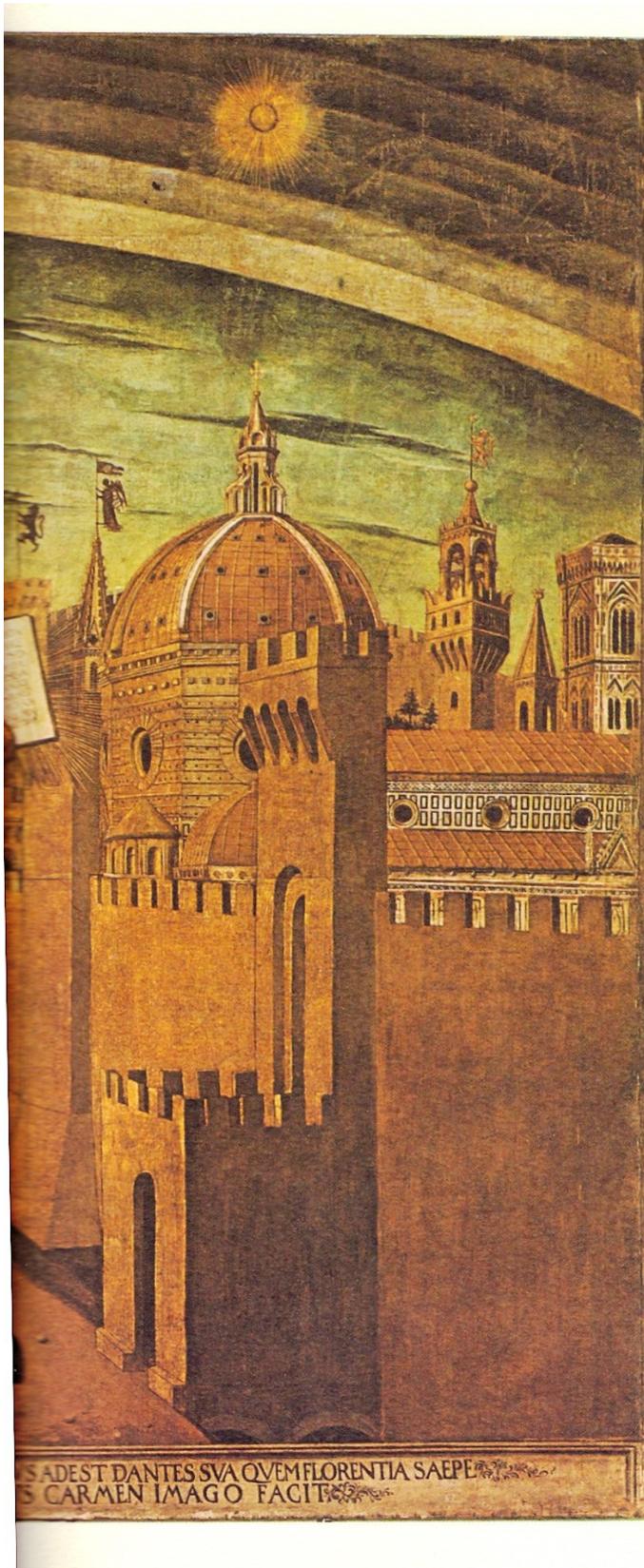
LA VITA DEL POETA ESULE, SINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI ARRIGO VII

Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche

questo merito riportaro. Lasciati adunque la mogli e i piccioli figliuoli nelle mani della fortuna, e uscito di quella città, nella qual mai tornar non dovea, sperando in brieve dovere essere la ritornata, più anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggì a Verona. Quivi dal signor della terra e ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornatosene, per alcun tempo fu col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malespina in Lunigiana. E ancora per alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancor si ritornò a Verona. Ma, essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornar disperandosi, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e, passati gli Alpi, come poté se n'andò a Parigi, accioché, quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udì adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d'Arrigo di Luzimburgo imperadore. Per che, lasciati gli studi e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia e di condurlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Fiorenza; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partì e, non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe nel nostro poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dí, il quale alle sue fatiche doveva por fine, l'aspettava.

DANTE OSPITE DI GUIDO NOVEL DA POLENTA

Era in que' tempi signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel da Polenta, ne' liberali studi ammaestrato e amatore degli scenziati uomini. Il quale, udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la ver-



gogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui, di ciò volonterosamente, onorevolmente ricevette e tenne, infino all'ultimo dì di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrari agli studi fosse infestato il nostro poeta. Il quale né gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici uffici, né il subito e impetuoso mutamento della fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le lor forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studi della filosofia, sí come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studi de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa opportuna ministrano? che coloro che, soliti da moglie e da figliuoli, liberi posson vacare a' lor piaceri? De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbero, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stasse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

MORTE DI DANTE

Abitò adunque Dante in Ravenna piú anni nella grazia di quel signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Ed essendo già al cinquantesimosesto anno della sua età pervenuto, infermò, e come fedel cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dì che la esaltazione della santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

«Dante e il suo poema», dipinto murale di Domenico Di Michelino. Firenze, Santa Maria del Fiore.

Fu la morte del nostro poeta al magnifico cavaliere assai gravosa. Il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de' piú eccellenti ravignani il fece alla chiesa de' frati minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notevole sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornandosi, secondo il ravignan costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato poeta e a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra breve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quella arca, dove fu posto, le venerabili ossa dimorano. (...)

RIMPROVERO AI FIORENTINI

Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi; il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidità stette ferma; niuna pubblica lagrima gli fu concessa, né alcuno ufficio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò, i fiorentini tanto essere dal cognoscimento della scienza rimoti, che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad un solenne poeta. Ma essi con la lor superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante e il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dir si possono, ci volgiamo.

FATTEZZE E COSTUMI DI DANTE

Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne) che, passando egli davanti ad una porta, dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: - Vedete colui che va in inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca

novelle di coloro che là giù sono! - Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: - In verità egli dee così essere: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù? - Di che Dante, perché da pura credenza venir lo sentia, sorridendo passò avanti.

Li suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile.

Nel cibo e nel poto fu modestissimo. Né fu alcuno piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse.

Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu dimestico.

Quanto ferventemente esso fosse da amor passionato, assai è dimostrato di sopra.

Solitario fu molto e di pochi dimestico. E negli studi, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come piú volte nelle disputazioni in Parigi e altrove mostrò.

Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura piú che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? Questa vaghezza credo che cagion gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quel della poesia, acciòché per lei al pomposo e inusitato onore della coronazione pervenisse. Il quale senza fallo, sí come degno n'è, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece.

CARATTERE DI DANTE

Fu adunque il nostro poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto: tanto che, cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, calcato ogni fervente disio

del ritornarvi, rispose che Iddio togliesse via che colui, che nel seno della filosofia cresciuto era, divenisse cero del suo comune.

Oltre a questo, di se stesso presunse maravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della republica, e ragionandosi tra' maggior cittadini di mandar, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa ottavo, e che prencipe dell'ambasciata fosse Dante, ed egli a ciò in presenza di tutti quegli, che sopra ciò consigliavan, richiesto, avvenne che, soprastando egli alla risposta, alcun disse: «Che pensi?». Alle quali parole egli rispose: «Penso: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?», quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero.

Appresso, comeché il nostro poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a ritornare in casa sua, si fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femmina, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto.

Certo io mi vergogno di dovere con alcun difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciocché, se nelle cose meno laudevole mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e all'opere da lui composte vegniamo.

LA «VITA NUOVA»
E LA «COMMEDIA» INCIDENTI OCCORSI
NELLA COMPOSIZIONE DI QUESTA OPERA

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola *Vita nuova*: nel quale egli e in prosa e in sonetti e in canzoni gli accidenti dimostra dell'amore, il quale portò a Beatrice.

Appresso più anni, guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli error del vulgo, e i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a compor lo 'ndusse la *Comedia*. E, lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma e in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura imaginò; perciocché, mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composti, de' cento che diliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, over fuga, per la quale egli, quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando.

Ma non poté la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti. Li quali con ammirazion leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. Li quali avendo veduti Dino, e maravigliatosi sí per lo bello e pulito stilo, sí per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante imaginò; e, dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malespina, non a lui, ma al marchese, e l'accidente e il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette canti. Gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciar senza debito fine sí alto principio. «Certo» disse Dante «io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e perciò, sí per questa credenza, e sí per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma, poiché inopinatamente innanzi mi son ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di

ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò». Creder si dee lui non senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la qual seguitando, così cominciò:

Io dico, seguitando, ch'assai prima, ecc.; dove assai manifestamente, chi ben guarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque Dante il magnifico lavoro, non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo il perdesse a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponeva; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messer Can della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morì; né, più volte cercati da' figliuoli, mai furon potuti trovare; per che Iacopo e Piero, suoi figliuoli, e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera terminasser del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Iacopo, che in ciò più era fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzion levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da lor cercati (...).

PERCHE' DANTE COMPOSE
«LA COMMEDIA» IN VOLGARE
E A CHI EGLI LA DEDICO'

Muovon molti, e intra essi alcun savi uomini, una quistion così fatta: che, conciofossecosaché Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre così grande opera e di sí alta materia, come la sua *Comedia* appare, si mosse più tosto a scrivere in rittimi e nel fiorentino idioma che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può così rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis, ecc.*

Ma, veggendo egli li liberali studi del tutto essere abbandonati, e massimamente da' precipi, a'

quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e, oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni dei precipi odierni; e, lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tòr via lo esercitare degl'ingegni de' letterati, egli a' non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della *Comedia*, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi italiani: la prima parte di quello, cioè lo *Nferno*, ad Uguiccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa; la seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Moruello Malespina; la terza, cioè il *Paradiso*, a Federico terzo, re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a messer Can della Scala; e io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea che ad alcuno altro.

ALTRE OPERE COMPOSTE DA DANTE

Compose ancora questo egregio autore nella venuta d'Arrigo settimo imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello imperio possiede, e ultimamente che l'autorità dello imperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale perciocché usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa ventiduesimo, da messer Beltrando cardinal dal Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato sí come contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato messer Pino della Tosa, e messer Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non avessero al furor del legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatte ardere l'ossa di Dante.

Oltre a questi, compose il detto Dante egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio.

Compose ancora molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono.

E sopra tre delle dette canzoni, comeché intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose uno scritto in fiorentin volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*; e comeché per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sien gli altri, più non appariscono che i due primi.

In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettabili che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e' tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche, una brieve particella d'un'ora separará dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerá; e il tempo, nel quale ogni cosa si vuol consumare, o senza indugio recherà a niente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverá! Il che del nostro poeta certo non avverrá; anzi, sí come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenir, che, usandogli, più chiari diventano ognora, cosí il suo nome, quanto più sará stropicciato dal tempo, tanto più chiaro e più lucente diventerá (...).

CONCLUSIONE

La mia picciola barca è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la proda partendosi dallo opposto lito; e, comeché il veleggio sia stato piccolo e il mare basso e tranquillo, nondimeno, di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al Quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non cosí grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, beneducendo in eterno il nome suo.

GIOVANNI BOCCACCIO



*Dante effigiato in un affresco di Giotto.
Firenze, Palazzo del Podestà.*

I M M A G I N I



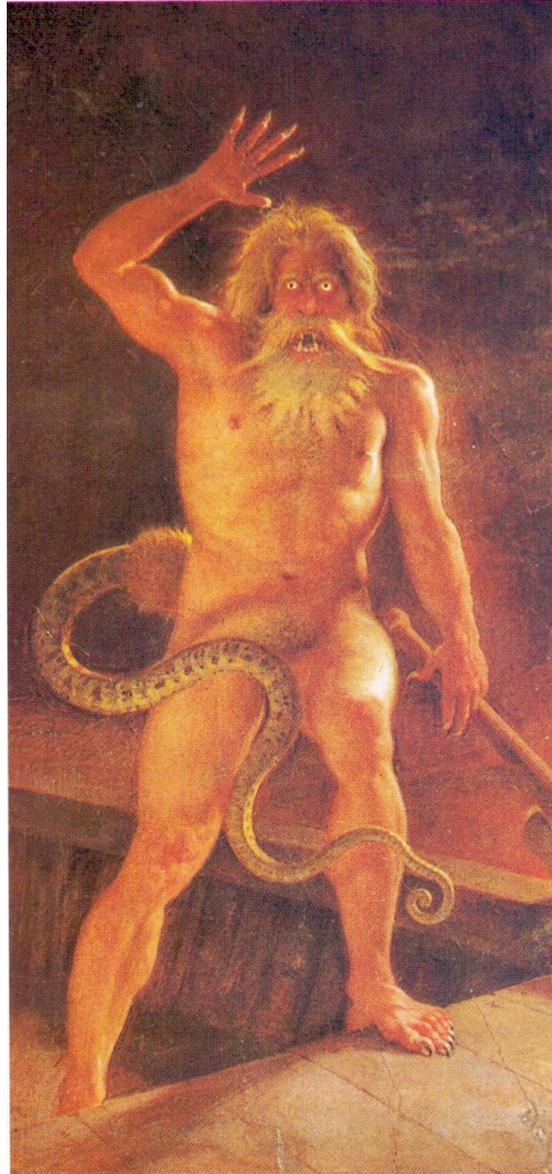
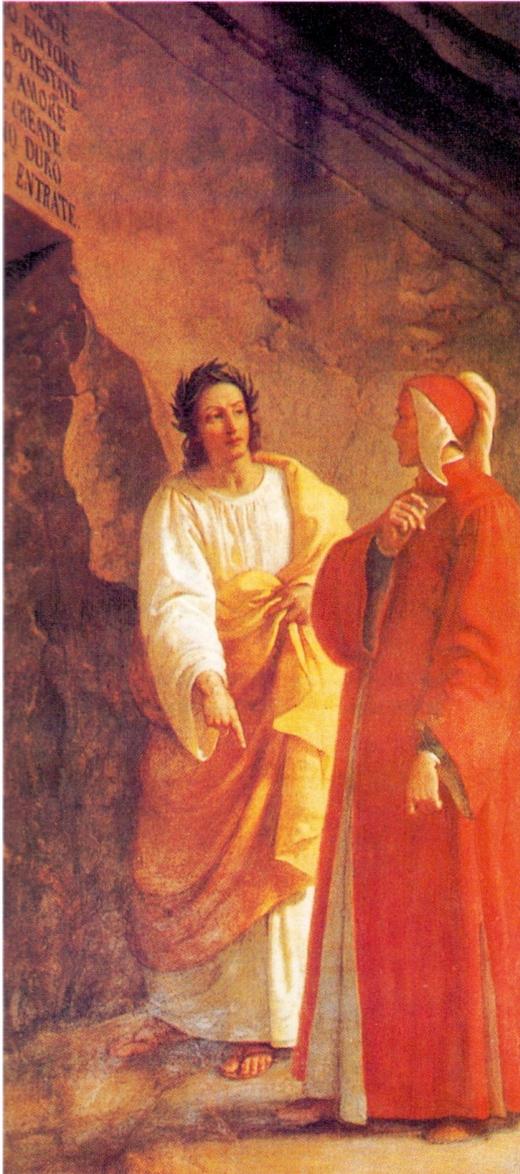
Divina Commedia. Antiporta del Purgatorio
Dal Commento di Francesco da Buti



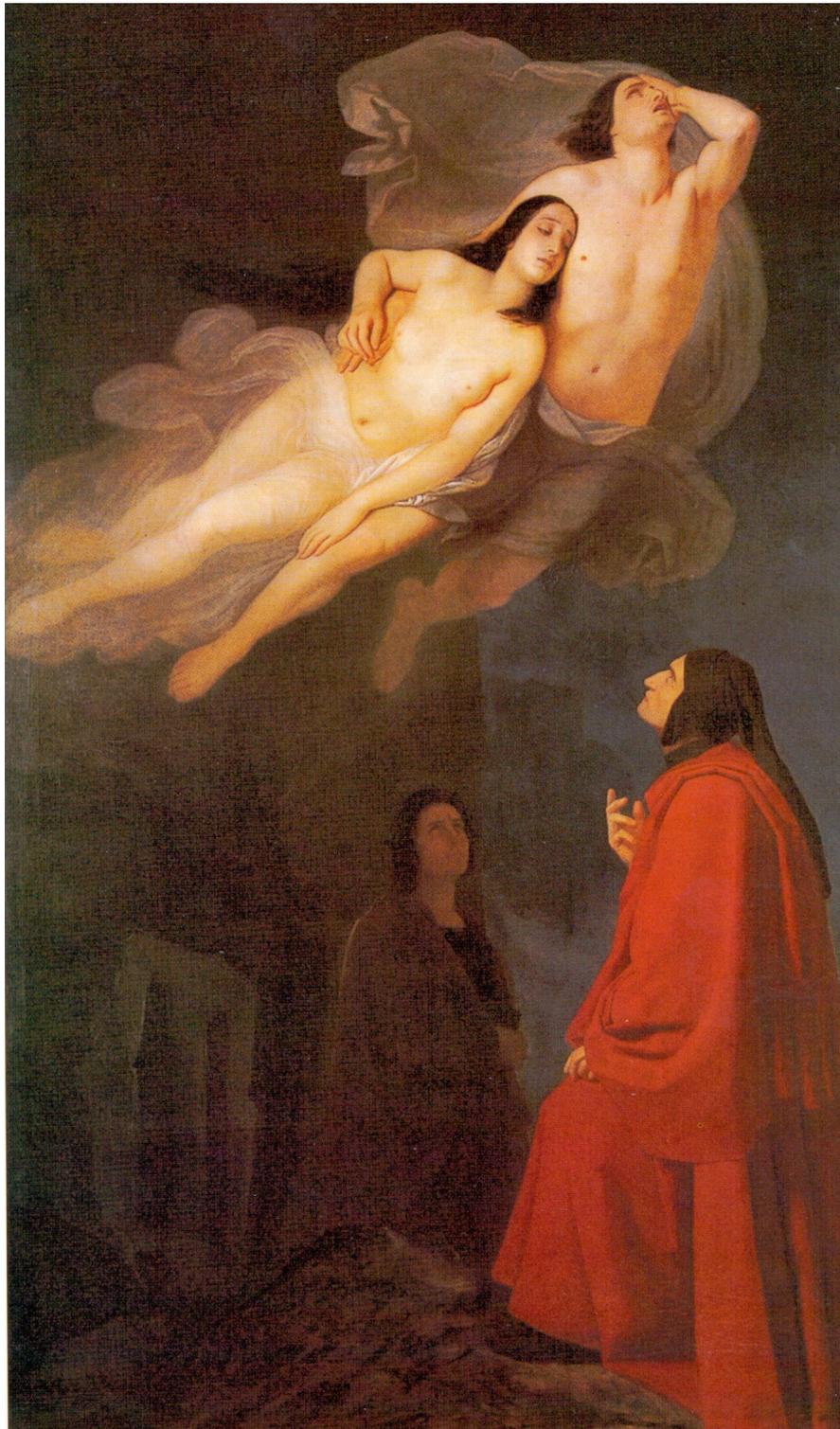
Dante Alighieri. (Tancredi Scarpelli)



Dante e la Divina Commedia
(Domenico di Michelino)



Virgilio e Dante davanti alla porta dell'Inferno, e
Caronte, traghettatore di anime – Inf. Canto III
(Francesco Scaramuzza)



Paolo e Francesca – Inf. Canto V
(Giuseppe Frascheri)



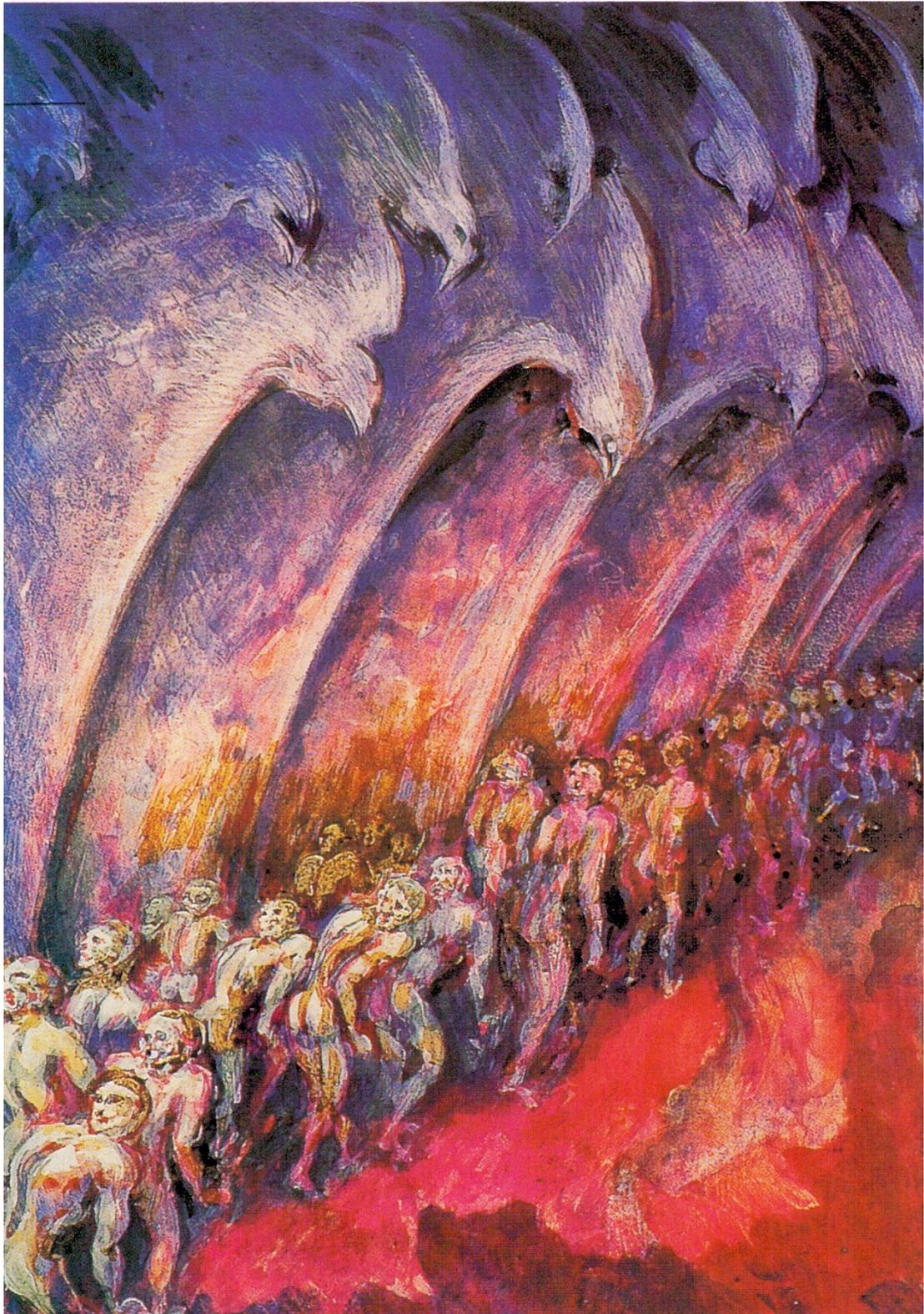
Giudizio finale – I dannati
(Luca Signorelli)



La riviera del sangue – Inf. Canto XII
(Amos Nattini)



Dante e Virgilio trasportati dal mostro Gerione – Inf. Canto XVII
(Salvador Dalí)



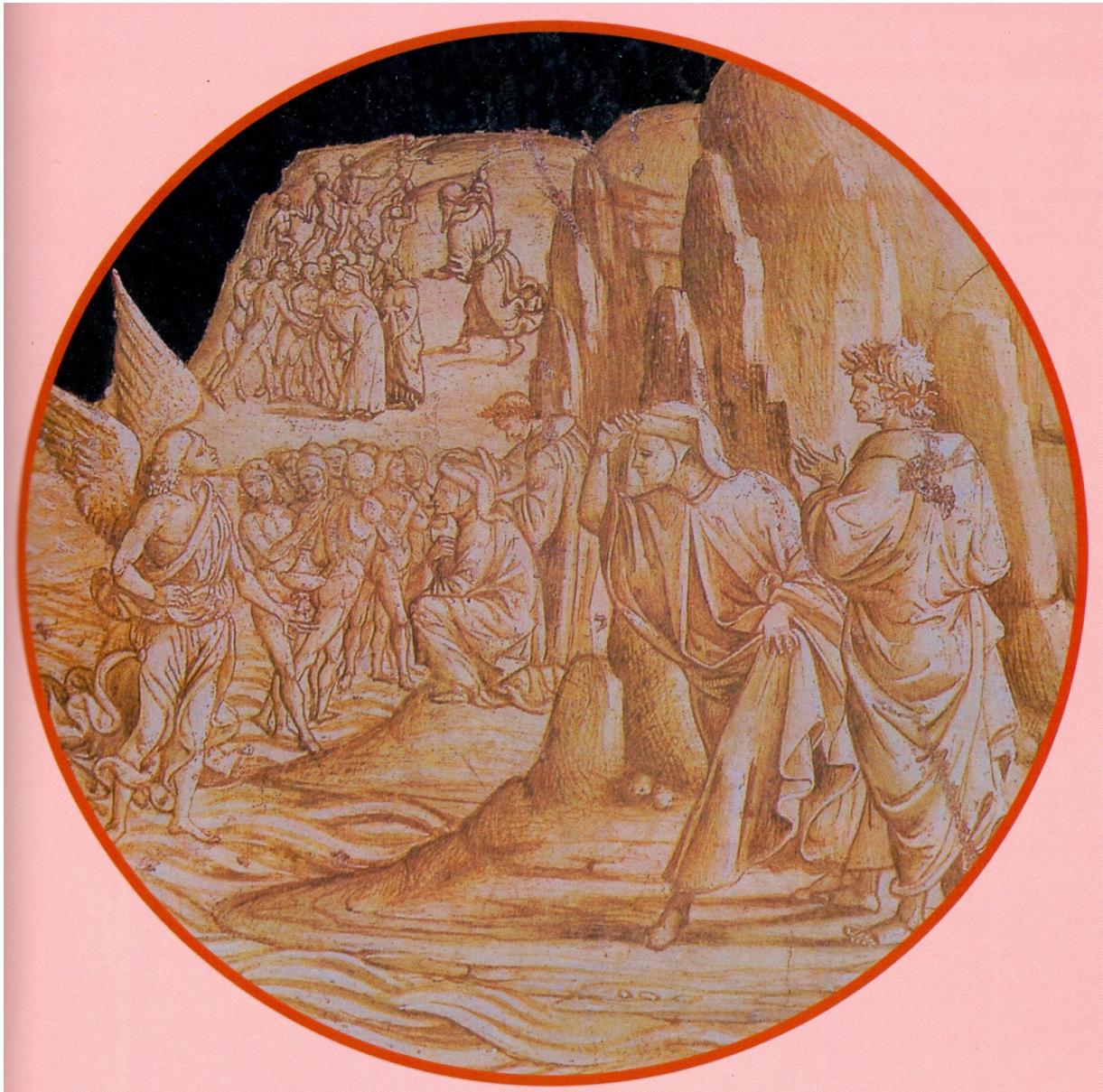
La bolgia degli indovini – Inf. Canto XX
(Aligi Sassu)



Il Conte Ugolino – Inf. Canto XXXIII
(Johannes H. Fussli)



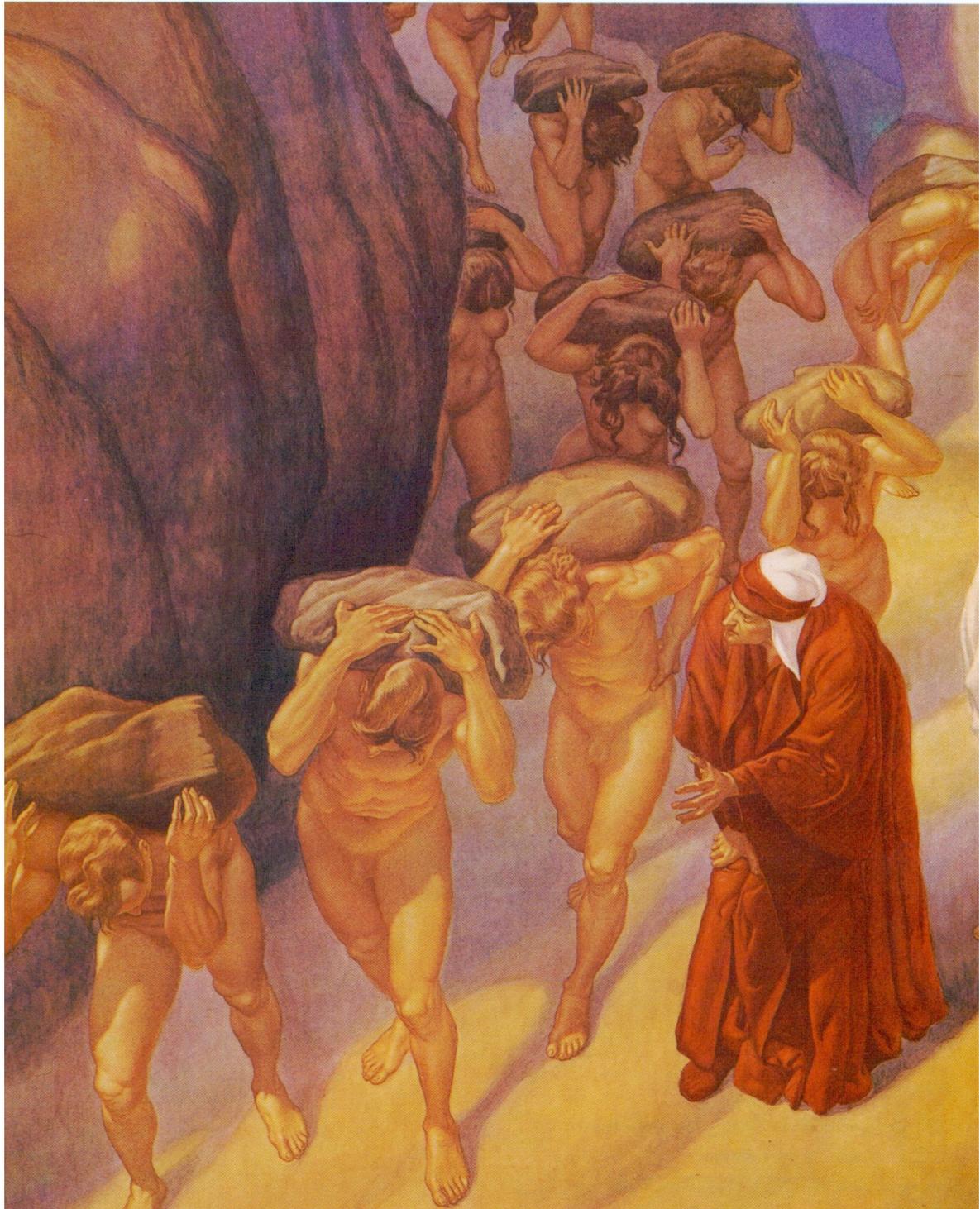
Dante e Virgilio varcano l'ingresso del Purgatorio
(Luca Signorelli)



Dante, Virgilio e l'Angelo Nocchiero, nel Purgatorio
(Luca Signorelli)



Sordello – Purg. Canto VII
(Salvador Dalí)



Oderisi da Gubbio – Purg. Canto XI
(Amos Nattini)



Pasifae – Purg. Canto XXVI
(Aligi Sassu)



Il gigante e la prostituta – Purg. Canto XXXII
(William Blake)



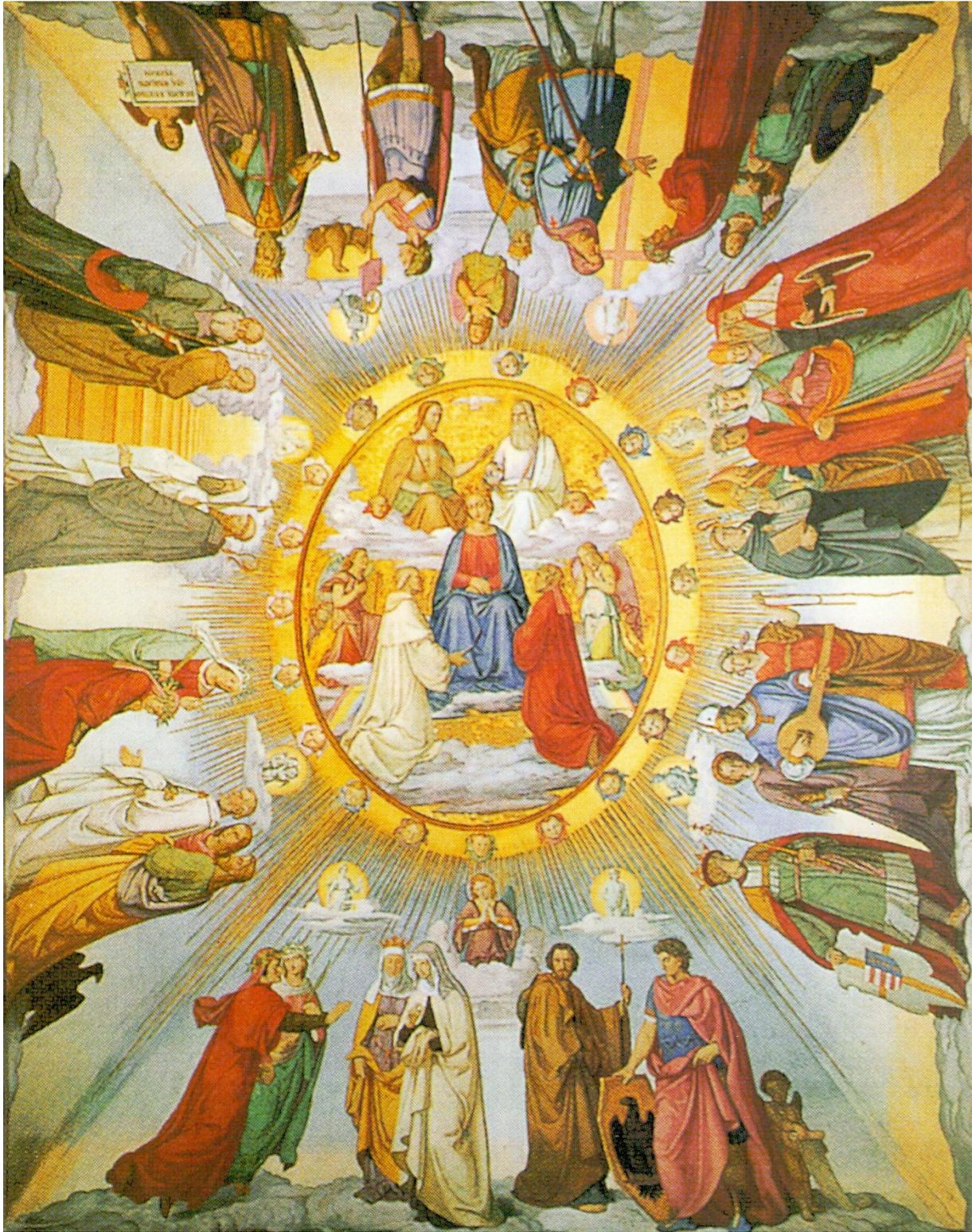
Dante incontra Beatrice
(Dante Gabriele Rossetti)



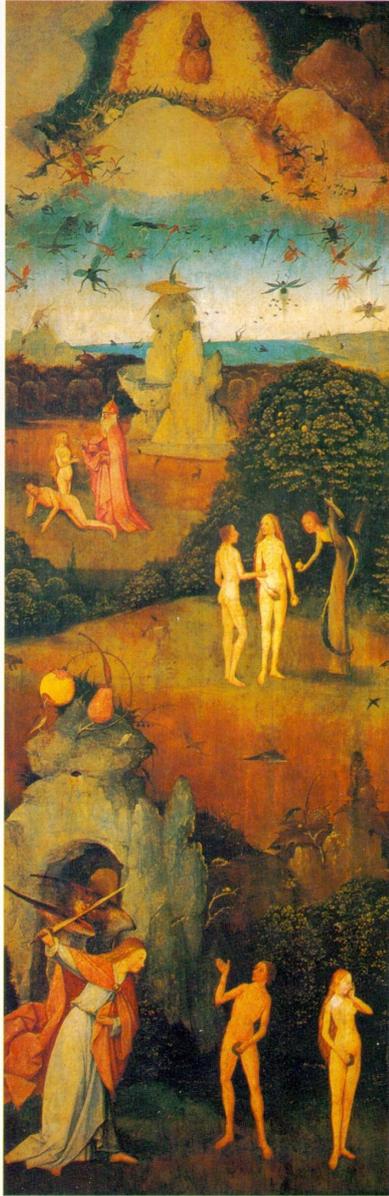
Beatrice consola Dante
(Salvador Dalí)



La morte di Cleopatra – Par. Canto VI
(Guido Cagnacci)



Paradiso – L'Empireo
(Philipp Veit)



Paradiso e Inferno
(Hieronymus Bosh)



Beatrice – Purg. Canto XXX
(Renato Guttuso)



Cacciaguida, trisavolo di Dante – Par. Canto XVI
(Gustav Dorè)



I giganti – Inf. Canto XXXI
(Sandro Botticelli)



Pier delle Vigne – Inf. Canto XIII
(Miniatura ferrarese)



Dante e Virgilio alle pendici del Purgatorio – Purg. Canto I
(Miniatura ferrarese)

Ringrazio l'amico Luigi Baggiani per l'elaborazione delle immagini, la ricerca in Internet, e la grafica del presente fascicolo.

Referenze delle immagini:

- . dalle pubblicazioni in possesso dell'Autore;
- . vari siti Internet.